

Format de citation

Pinto, Carmine: Rezension über: Giuseppe Galasso (ed.),  
Mezzogiorno, Risorgimento, Unità d'Italia, Roma: Presidenza del  
Consiglio dei Ministri, 2014, in: Nuova Rivista Storica, 100 (2016),  
2, S. 752-758, DOI: 10.15463/rec.1959659280



copyright

Cet article peut être téléchargé et/ou imprimé à des fins privées.  
Toute autre reproduction ou représentation, intégrale ou  
substantielle de son contenu, doit faire l'objet d'une autorisation (§§  
44a-63a UrhG / German Copyright Act).

che perdureranno anche successivamente all'unità nazionale. L'intreccio di funzioni e competenze fra commissioni, ispettori, organi e apparati della pubblica amministrazione complica e rallenta, rende gli interventi normativi, anche i più rigorosi, pressoché velleitari o comunque di difficile attuazione; gli interventi limitativi della proprietà privata – diritto soggettivo primario e per eccellenza esclusivo e assoluto – non paiono sostenuti da idonea strumentazione giuridica di natura pubblicistica; il patrimonio è ricchissimo e diffuso, richiedendo ingenti risorse anche economiche per la sua tutela, che non paiono garantibili, neppure attingendo alle poco capienti casse pubbliche.

Il «fenomeno regressivo nel campo della tutela delle antichità e belle arti» registrato col passaggio all'Italia unita pare, dunque, porsi esso stesso lungo una linea di continuità con le difficoltà già emerse con evidenza durante l'esperienza del Regno delle due Sicilie, difficoltà che solo in avvio di XX secolo trovano nuove e più efficienti risposte; forse tempi, anche giuridici, più maturi per fornirle.

ELISABETTA FUSAR POLI

*Mezzogiorno, Risorgimento, Unità d'Italia. Atti del Convegno di Roma, 18-19-20 maggio 2011, a cura di Giuseppe Galasso, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 2014, pp. 366.*

Mezzogiorno, Risorgimento, Unità d'Italia sono temi permanenti del confronto scientifico e intellettuale italiano. La fine del Regno delle Due Sicilie e la formazione dello Stato unitario, la contrastata partecipazione del Sud alla vita nazionale, continuano a raccogliere un interesse diffuso, più vasto dei ristretti gruppi di specialisti. La quantità d'interventi registrati in occasione del cento cinquantenario ha testimoniato però un notevole interesse degli studiosi, con la possibilità di esplorare nuovi campi di ricerca e di discussione. In questa direzione si muove la pubblicazione degli atti del convegno organizzato nel 2011 da Giuseppe Galasso con il concorso dell'Accademia Nazionale dei Lincei e dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana.

L'introduzione di Galasso individua le coordinate di questa stagione, descrivendo il contesto delle celebrazioni del 2011. Un momento diverso dalle manifestazioni del 1911, dove l'Italia commemorò, orgogliosa, il maggiore successo della sua storia contemporanea, l'affermazione di un progetto nazionale non stabilito da interessi delle grandi Potenze europee. Differente anche da quelle del 1961, marcate dall'ottimismo e dalla sorpresa per i traguardi e i cam-

biamenti determinati dal miracolo economico. Al contrario, nel 2011, il Paese non era ancora riuscito a consolidare il sistema politico disintegrato nel 1992-94 e fu definitivamente coinvolto dalla crisi economica iniziata negli USA tre anni prima. Eppure il successo delle celebrazioni smentì le perplessità suscitate dall'ondata di revisionismi, legati a problemi e insoddisfazioni del quotidiano più che a concrete questioni storiografiche. Per quanto riguarda il Mezzogiorno, nel discorso pubblico si era diffusa una lettura alternativa a quella che, fino agli anni Sessanta, considerò il regno borbonico un caso esemplare di arretratezza sociale e civile, oltre che d'illiberalità politica. Un'interpretazione che si è sovrapposta, senza incrociarla, con un revisionismo storiografico che, a partire dagli anni Sessanta, si concentrò sulle insufficienze della classe politica che fece l'unità e lo Stato nazionale. Anche per questo motivo Galasso pone l'accento sulla necessità di separare il mito del Regno delle Due Sicilie, costruito con la sua scomparsa, con la realtà storica della complessa partecipazione del regno meridionale all'Unificazione (non a caso, dopo l'Unità, nel Mezzogiorno era prevalso un esclusivo quanto solido lealismo sabaudo).

Il volume si concentra sui problemi del dibattito scientifico, partendo dalle guerre della Rivoluzione e dell'Impero che trascinarono il regno di Napoli nella crisi europea. Il valore periodizzante degli anni Novanta del Settecento e soprattutto del Decennio è segnalato in diverse interpretazioni. Antonino De Francesco evidenzia il peso dei materiali, e della memoria, del 1799 nell'immaginario della generazione dell'Unificazione. Le opere storiche, narrative, teatrali, così come le ristampe di *Cuoco* o di *Lomonaco*, si mossero all'interno delle coordinate indicate da Colletta. Nella sua storia, ridotto o espunto l'estremismo politico e la francesizzazione dei militanti rivoluzionari e napoleonici, sottolineò una vicenda iniziata nell'epoca dei lumi e continuata fino alla stagione costituzionale del 1820-21, che delineò un'identità risorgimentale meridionale. Aurelio Musi osserva questa stessa fase, analizzando la peculiare relazione tra il primato della capitale e la scarsa struttura urbana delle province meridionali. Si trattava di un processo plurisecolare che nel Decennio fu trasformato dalla nuova articolazione istituzionale del territorio e dalla fine della feudalità. Questo determinò, tra le altre cose, un protagonismo delle province che mise in discussione il primato della capitale, ma non mutò il permanere di una distorsione urbana e demografica, a favore di Napoli. Si delinearono quindi processi innovativi (evidenti nel rinnovamento urbano) e sostanziali continuità (il peso della capitale) che continuarono nell'età borbonica e nei primi decenni dopo l'Unità. Fenomeni che si accompagnarono a una diffusa politicizzazione di ampi settori del napoletano e della Sicilia che diventò, fino agli anni Settanta del XIX secolo, uno dei motori della trasformazione del regno. Davis vede infatti nel Decennio un esperimento limitato e incompleto, ma foriero

di aspirazioni, ambizioni, progetti che continuarono nell'età della Restaurazione e fino all'Unità. Nella stessa direzione si muove Werner Daum, indagando la fioritura dell'editoria nella breve ma intensa stagione costituzionale duo-siciliana del 1820-21. Si formarono diverse sfere pubbliche che si influenzarono e lottarono tra loro, alla ricerca di un monopolio dell'informazione che portò gruppi e istituzioni a sviluppare una complessa e divergente elaborazione discorsiva. I problemi apparsi nel 1820-21 sono centrali per la comprensione della relazione tra Mezzogiorno e Risorgimento (contrastati tra radicali e moderati, tra Sicilia e continente, partecipazione – ed opposizione – dei ceti sociali inferiori, relazione tra costituzionalismo e sfera pubblica). Inoltre aprono lo spazio alle considerazioni di Adolfo Scotto di Luzio. Al contrario che in quei mesi, l'ultimo decennio di vita del regno fu, anche sotto questo aspetto, chiuso e soffocato, mentre le spinte culturali e intellettuali più forti, pure nel campo dell'editoria, si erano spostate altrove.

Luigi Mascilli Migliorini colloca nel lungo periodo l'esperienza della generazione della Rivoluzione e dell'Impero, sostenendo che i modelli e le vicende europee, assorbiti dai settori politicizzati del Mezzogiorno, condizionarono la costruzione successiva di progetti nazionali. Attraverso esperienze come quella murattiana (come si vede nel caso di Matteo Galdi e Pietro Colletta) o l'incontro con il dinamico Piemonte liberale di Cavour (osservato per esempio nell'esperienza di Francesco De Sanctis e Pasquale Mancini) si comprende come questi processi si completarono solo in un contesto più ampio dei ristretti confini del regno meridionale. Una tesi che Enrico Nuzzo sviluppa sul piano della storia intellettuale, sostenendo che le personalità più influenti, da Cuoco a Spaventa, si impegnarono sul terreno di una ridefinizione della cultura regionale e nazionale, con l'obiettivo di portare le piccole patrie locali all'interno della grande patria italiana, un passaggio fondamentale per l'innesto della cultura europea nel Mezzogiorno arretrato e periferico. Maurizio Torrini, con uno sfondo diverso, spiega che con l'Unificazione, come nel Decennio francese, fu l'urto e il contagio esterno a determinare un concreto avanzamento della scienza nel Mezzogiorno. Anche Emma Giammattei sottolinea le coordinate di lungo periodo che furono assegnate prima da De Sanctis e poi da Croce all'inserimento del regno in un più ampio spazio intellettuale, evidenziando il peso della relazione tra letteratura e storia, attraverso la mediazione fondamentale della lingua e della cultura.

Non si trattò, ovviamente, di un percorso semplice e lineare, come si vede nel saggio di Francesco Traniello, che mostra la complessità del mondo cattolico meridionale e della sua relazione con i processi politici. Sotto il manto del Concordato si sviluppò un mondo dove emergevano le differenze tra il continente e la Sicilia, l'eredità delle fratture passate, la penetrazione significativa del neoguelfismo e dei suoi progetti di rinnovamento. Un contesto in cui l'adesione

a un settore o all'altro degli schieramenti politici fu spesso condizionato, dalla stretta compenetrazione tra il clero, le forze locali e il notabilato meridionale. L'intreccio tra processi politici generali e complesse stratificazioni sociali rese possibile le dinamiche della crisi del 1860, dense di contrasti e contraddizioni, mentre il processo d'integrazione dei vertici ecclesiastici portato a termine da Ferdinando II spiega la solida resistenza dei vescovi meridionali all'Unificazione.

Questa dialettica fu sempre parte di un complesso e movimentato scenario internazionale. Volker Sellin analizza il ruolo del Mezzogiorno all'interno della diplomazia europea tra il 1806 e il 1848. Nella sua interpretazione, l'inserimento del regno nella guerra continentale (1792-1815) impedì per sempre il tentativo di autonomia ricercato nei decenni precedenti. Si trattò di un passaggio chiave, perché sia gli Inglesi che i Francesi imposero radicali cambiamenti (la costituzione in Sicilia, la monarchia amministrativa a Napoli) per rinnovare gli Stati e renderli funzionali agli obiettivi della guerra e alle strategie imperiali. Dopo il 1814, Murat come Ferdinando IV vincolarono le loro strategie di sopravvivenza, o di riconquista, al rapporto con le grandi potenze e soprattutto con l'Austria. L'intervento della Quadruplice alleanza nel 1821 confermò lo schema di uno Stato subordinato ai processi politici e diplomatici europei. Nel decennio successivo l'azione di Ferdinando II fu l'unico vero tentativo di riportare il regno in una posizione di autonomia ed equidistanza ma, come si vide nella questione degli zolfi, ottenne risultati limitati e contraddittori.

Eugenio Di Rienzo sposta la prospettiva sulla fase finale del regno meridionale (1848-1860), ribandendo che al centro della politica borbonica c'era il tentativo di recuperare uno spazio di autonomia, rinnovando la difesa del diritto alla neutralità teorizzato più di mezzo secolo prima da Ferdinando Galiani. A partire dagli anni Quaranta questa politica fu fortemente indebolita dalla volontà degli Inglesi di ampliare la loro sfera d'influenza nel Mediterraneo (con il rientro di Palmerston al ministero degli esteri). Fu però la stagione rivoluzionaria a spezzare la strategia del Regno. La politica antiborbonica e filo-liberale britannica, la presenza francese a Roma, resero impossibile quella linea e contribuirono all'avvicinamento di Ferdinando II all'impero russo, testimoniato dai provvedimenti assunti in occasione della guerra di Crimea. Il risultato fu disastroso per il re, escluso dal congresso di Parigi e sottoposto alle aggressive prese di posizione franco-inglesi. Nel 1860 queste linee facilitarono la strategia del governo di Torino e del movimento unitario italiano e fissarono alcune delle condizioni della crisi finale. Paralizzata l'Austria, sostanzialmente assente dalla penisola la Russia, il comune giudizio negativo verso il regno borbonico, unito all'ostilità di settori importanti della politica inglese e ai disegni di Napoleone III, finirono per impedire qualsiasi tentativo di salvare, almeno, in parte il regno meridionale.

La relazione con l'Europa si limitò alla politica diplomatica e all'azione delle potenze. Lutz Klinkhammer si interroga sul confronto tra i processi di unificazione italiana e tedesca (con le personalità dominanti di Bismarck e di Cavour). Negli anni del Risorgimento si formarono diverse linee interpretative sugli avvenimenti italiani: quelle filo-italiane (democratici e comunisti, liberal-costituzionali) e quelle filo regionali (conservatorismo, cattolicesimo tedesco) a cui si aggiunse l'influente componente della diplomazia prussiana, schierata decisamente a favore dell'azione di Cavour. La crisi delle Due Sicilie e la guerra del brigantaggio fotografarono due visioni che riflettevano una componente legittimista e un'altra nazionalpatriottica, spesso convergenti (è il caso del regno di Sassonia) con le posizioni politiche locali, mostrando l'interazione tra la nuova forza politica costituita dall'opinione pubblica e la tradizionale politica di potenza. Questi problemi interessarono anche i molti stranieri che parteciparono alle guerre risorgimentali. Marcello Garzaniti analizza il diario di un volontario garibaldino dell'impero russo per raccontare la lettura della realtà meridionale e dell'unificazione. Paolo Macry sostiene che in tutta l'epoca risorgimentale, le narrazioni sul Mezzogiorno possono essere comprese alla luce delle rappresentazioni prodotte da visitatori e politici, intellettuali ed esuli, che utilizzarono le proprie visioni dello sviluppo sociale e politico. Metternich e Cavour potevano leggere in forme diametralmente opposte i processi politici e, allo stesso tempo, offrire una comune rappresentazione negativa. Concezioni ideologiche o idealizzazioni romantiche si inserirono in questo schema d'immagini riflesse, spesso riprodotte dopo l'Unità. Questo problema è sviluppato anche da Marta Petrusiewicz, che indaga altre visioni esterne, dalle relazioni di viaggio alle rappresentazioni degli esuli, una serie di repertori che formarono attraverso racconti, relazioni, memorie, i concetti decisivi per definire il Mezzogiorno durante la fase dell'Unificazione. Angelantonio Spagnoletti sposta questa prospettiva all'interno del regno, e sostiene che la crisi finale fu conseguenza, più che della vicenda congiunturale del 1860, dell'opera di demolizione che scrittori liberali, unitari e autonomisti, ma spesso anche legittimisti, fecero del regime e dello Stato duo-siciliano. Queste letture spesso divergenti contribuirono tutte alla delegittimazione della dinastia e a un giudizio pessimistico sulle capacità del Regno delle Due Sicilie di rinnovarsi a fronte dei cambiamenti determinati dal Piemonte e dal movimento unitario italiano.

Narrazioni, stereotipi, campagne di stampa concorsero a rendere ancora più complicata la crisi di regime seguita alla salita al trono di Francesco II e alle travolgenti conseguenze della guerra italiana del 1859, rendendo possibile una combinazione tra l'attacco alla dinastia e il progetto di superamento del regno stesso. Inoltre contribuirono a condizionare l'incontro tra due diversi mondi della penisola. Adriano Viarengo analizza la relazione tra la diplomazia piemontese e lo

Stato borbonico dall'epoca di Carlo Alberto a quella di Vittorio Emanuele II. A partire dagli anni Trenta si delineò una sostanziale differenza tra i due Stati regionali. Anche dopo il 1849 il regime borbonico confermò la strategia della neutralità. Al contrario, sia per collocazione geografica che per motivazioni esplicitamente ideologiche, il Piemonte era costretto a scegliere tra l'area liberale franco-inglese e le Potenze del Nord. Motivazioni strutturali e scelte politiche portarono i due regni a divaricare radicalmente progetti e linee di azione, nonostante la presenza di problemi comuni (dialettica tra conservatorismo e liberalismo, periferie come Palermo e Genova reticenti e spesso ostili). L'azione piemontese in Crimea fu speculare alla posizione filorussa del Borbone, determinando l'isolamento diplomatico di Napoli e facilitando poi la resa dei conti finale.

Nell'estate del 1860, quando Cavour e il re sostennero la spedizione di Garibaldi, pur nascondendosi dietro la fragile trattativa sulla federazione italiana, l'ambigua relazione tra i due regni giunse al punto cruciale. Su quella stagione riflette Giuseppe Giarrizzo, indagando la relazione tra Nord e Sud nell'ottica dell'impresa dei Mille, attraverso l'iniziativa meridionale di Garibaldi e dei democratici, e l'azione di Francesco Crispi. Esuli ed emigrati politici consentirono ai meridionali di avere un quadro della realtà italiana molto più chiara di quella mitizzata o confusa che avevano i dirigenti settentrionali che non conoscevano il Mezzogiorno. L'azione di Crispi mostrò la capacità di assorbire esperienze e modelli diversi, applicandoli alla realtà meridionale e inserendoli in un progetto nazionale, anche coinvolgendo nella rivoluzione del 1860 quel brigantaggio rurale e politico siciliano che offrirà un sostegno importante alle forze garibaldine. Romano Ugolini sposta il problema dell'annessione e dell'integrazione del Mezzogiorno all'interno del complicato rapporto tra Cavour e Vittorio Emanuele II. Una relazione difficile, evidente nelle tensioni per il controllo del parlamento e della struttura amministrativa dello Stato. In questa direzione, la crisi meridionale fu gestita a fasi alterne, anche se Cavour riuscì a dirigere strategicamente l'inserimento dell'ex regno nello Stato unitario, giungendo nelle elezioni del gennaio del 1861 a raccogliere la maggioranza dei suoi sostenitori proprio nelle aree di recente annessione. La sua morte lasciò questi territori privi dell' incisiva e consapevole azione di governo di cui avevano bisogno.

L'Unificazione aprì la strada a un dibattito sui problemi del Mezzogiorno che sarebbe durato fino ai nostri giorni. Guido Pescosolido spiega che non c'erano condizioni radicali nel divario agricolo e socio-economico nel 1861, ma allo stesso tempo erano forti e pesanti le differenze infrastrutturali e istituzionali. Si trattava in ogni caso di un divario diversificato nelle sue variabili, a seconda delle condizioni e degli indicatori di sviluppo. I decenni successivi, nonostante le difficoltà che determinarono la formazione del pensiero meridionalista, misero

in campo anche importanti novità nell'espansione delle infrastrutture e delle realtà urbane. I settori sociali più dinamici e i meridionalisti erano consapevoli che solo all'interno dello Stato unitario il Mezzogiorno poteva ricoprire un ruolo che non era in grado di avere nelle dimensioni di Stato regionale preunitario. Su questa linea Biagio Salvemini analizza la cartografia del territorio pugliese dalle fasi precedenti all'Unificazione fino ai nostri giorni. Analizza le costruzioni ideologiche e le polemiche che settori importanti della società fecero sulla gestione degli spazi e dello stesso contesto ambientale. I tentativi di modificare il rapporto tra città e campagne fallirono e fecero sì che solo l'invasione edilizia, dopo gli anni Cinquanta, modificò realmente questa relazione, superando sogni e progetti di meridionalisti e riformatori.

Il volume mostra l'esistenza di un terreno di confronto storiografico e culturale aperto, come si è registrato anche in recenti confronti in cui il problema del Mezzogiorno, inserito all'interno del processo di crisi imperiale borbonica e di formazione di nuovi Stati nazionali, oppure attraverso il confronto tra diverse identità (patria napoletana e patria italiana) ha sviluppato prospettive di analisi e di ricerca. Allo stesso tempo, utilizzando nuovi strumenti metodologici offerti dalla storiografia politica e sociale, si possono introdurre paradigmi interpretativi ed efficaci modelli narrativi, parlando anche a un mondo più ampio di quello degli specialisti. In questo modo, come scrive Galasso nell'introduzione, si possono evitare esemplificazioni eccessive (per esempio sulla storia dell'economia italiana e sull'interpretazione del dualismo) o narrazioni lontane dalla realtà (il mito delle Due Sicilie) valorizzando lo studio, anche aggiornato e innovativo, di uno dei momenti fondamentali dell'Italia contemporanea.

CARMINE PINTO

THOMAS MAISSEN, *Svizzera: Storia di una Federazione*, Trieste, Beit, 2015, pp. 385.

La traduzione italiana dell'opera qui presentata fa parte di un'ampia collana dedicata alla storia degli Stati europei che la casa editrice Beit sta pubblicando da diversi anni. Così come in altri volumi della stessa collana che ho potuto leggere, mi sembra di capire che la casa editrice scelga di divulgare studi che potremmo definire moderatamente revisionisti che si pongono a metà strada tra la storiografia tradizionale e una prospettiva di analisi che invece richiede un rinnovamento profondo della storiografia. Questa impostazione spinge il lettore